

«Rabbia e manette? Rifarei tutto» Di Pietro: era un'Italia corrotta

«Non ci furono abusi e non ho rimorsi, neppure per i suicidi»



**Il potere
delle toghe**

**La lotta tra bande di pm
e bande di politici è falsa:
i cittadini hanno perso
la fiducia in entrambi**



**Misure
dure**

**Gli arresti preventivi
erano inevitabili
Concreto il pericolo
di inquinamento di prove**

di ANDREA
BONZI
= ROMA

«IL VIRUS della corruzione? Invece di cercare una cura, il sistema ha reso il ceppo resistente ai vaccini». Venticinque anni dopo Tangentopoli, Antonio Di Pietro, ex pm di Mani Pulite, continua a raccontare il mondo diviso in guardie e ladri, medici e malattie. E guardandosi indietro, rifarebbe tutto: «Errori? È inevitabile che ci siano. Se ne ho commessi, l'ho fatto sempre in buona fede, mentre compivo il mio dovere».

Il 17 febbraio 1992 Mario Chiesa viene arrestato con una tangente di 7 milioni di lire. Cosa resta di quell'inchiesta?

«Ci ha permesso di scoprire che la corruzione era un fenomeno radicatissimo: se volevi far parte del giro degli appalti pubblici, dovevi foraggiare i partiti. Quell'inchiesta resta un punto di riferimento per le tecniche d'indagine innovative, e fu un successo proprio perché i malfattori rimasero spiazzati».

Oggi quel sistema è stato smantellato?

«Individuata la malattia, il sistema, invece di curarsi, ha creato impedimenti alla cura, rendendo alcune condotte di difficile accertamento o non prevedendole come reato, sebbene violino il principio della libera concorrenza e della buona amministrazione. Così il virus è diventato resistente al vaccino».

L'Italia è più corrotta nel 2017 o nel 1992?

«Ciò che prima era la condotta di un'élite, oggi è diventata una consuetudine. Il problema dell'adeguamento della società alla furberia è culturale, servirebbe anche più prevenzione a scuola».

L'episodio delle monetine tirate a Craxi fuori dall'Hotel Raphael, viene visto come il punto di inizio dell'antipolitica. La magistratura ha responsabilità nel linciaggio mediatico di allora?

«Quello che in Italia accadeva 25 anni fa, accade oggi in Romania: una serie di inchieste giudiziarie fanno prendere atto del malaffare dilagante, che riduce gli spazi di opportunità per i cittadini comuni. È una rabbia comprensibile, anche nel 1992 era un momento di liberazione, era la speranza di un cambiamento. Ora, nel nostro Paese, le celebrazioni di Mani Pulite si tengono in un'aula magna deserta: non è colpa dei cittadini né dei magistrati, è che la fotografia di Tangentopoli non è cambiata, e a volte spunta fuori con le stesse facce».

Ha da rimproverarsi qualcosa di quegli anni?

«Sul piano tecnico, grazie a Dio, c'erano un gip, un tribunale della libertà e tre gradi di giudizio. Poi, certo, siamo tutti uomini, se potessimo non sbagliare non esisterebbe l'istituto del divorzio. Ma c'era innanzitutto la buona fede: se mi posso rimproverare qualcosa, è di non essere riuscito a finire le inchieste, a causa dei dossieraggi e delle calunnie che mi hanno spinto a smettere la toga. Mi sono affidato all'autorità giudiziaria e sono uscito pulito».

Non si abusò della carcerazione preventiva per favorire le confessioni?

«È una falsa giustificazione di chi non vuole ammettere i fatti. Chi commetteva reati non era un ladro di polli, c'era concreto pericolo di inquinamento delle prove. La carcerazione preventiva era un atto necessario, li avevamo presi con le mani nella marmellata».

Fu anche una stagione di suicidi, come quello del presidente Eni, Gabriele Cagliari. Ha dei rimorsi?

«Come faccio ad avere dei rimorsi? Intendiamoci: tutto avrei voluto, tranne che qualcuno si togliesse la vita. Però la vita è uguale per tutti, non capisco perché non ci sono polemiche quando a morire è un tossicodipendente o un poveraccio. Se mi si dice: 'non bisogna più arrestare nessuno', poi non lamentatevi se viene meno lo Stato di diritto».

Davigo sostiene che il giudice non sbaglia. O, se lo fa, lo fa perché le informazioni che riceve l'hanno sviato. Come si spiegano i 42 milioni l'anno in risarcimenti per errori giudiziari?

«Davigo ha detto che, se un imputato viene condannato in primo grado ma assolto in secondo, può darsi ci abbia visto giusto il primo. Io ritengo fisiologico che ci siano degli errori, per questo ci sono solo tre gradi di giudizio e anche il risarcimento danni».

C'è chi parla di sudditanza della politica alla magistratura: troppe inchieste finiscono nel nulla, dopo che l'esponente accusato ha già bruciato la sua carriera.

«Questa lotta tra banda della magistratura e bande dei politici, francamente, è costruita ad arte. Una generalizzazione che ha creato, come conseguenza, un'opinione pubblica disillusa e amareggiata, che ha perso la fiducia in entrambe le



categorie».

**È successo anche a lei di do-
versi dimettere per accuse ri-
velatesi false. Non è un pro-
blema?**

«Quando è successo a me, sono cor-
so dai magistrati per chiarire. E i
fatti si sono poi rivelati inconsi-
stenti. Se uno svolge un ruolo pub-
blico, accetta onori e oneri in caso
di verifiche: ma io ormai sono ar-
rabiato con chi mi calunniava,
non con chi mi doveva giudicare».

**Cosa serve per migliorare la
giustizia in Italia?**

«Più strumenti, più mezzi, più per-
sonale, e una forte depenalizzazio-
ne dei reati minori».